

# «La società è meglio di questa cultura»

**I**n Italia «non c'è coincidenza tra la società e la cultura». Da un lato infatti c'è «una cultura chiassosa e supponente che vuole imporre una visione della persona» in chiave individualista. È uno dei passaggi più significativi con cui ieri il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha aperto ad Assisi i lavori del convegno «Custodire l'umanità, verso le periferie esistenziali». La sua relazione, di cui «Avvenire» pubblica ampi stralci, è stata preceduta dai saluti di Domenico Sorrentino, arcivescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, di Vittorio Sozzi, responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale e del vescovo di Città di Castello, Domenico Cancian, moderati dal direttore di «Avvenire», Marco Tarquinio. Presenti i vescovi dell'Umbria, guidati dal Presidente della Conferenza episcopale regionale, Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve. (M. Mu.)

## Assisi

**Gli smarrimenti della modernità e la sua dolorosa ricerca di senso, afferma il presidente della Cei, vanno affrontati con lo sguardo di Gesù, il vero Samaritano dell'umanità**

DI ANGELO BAGNASCO \*

**L**e periferie sono i luoghi e le situazioni di lontananza dal centro più profondo dell'umano che è la verità, l'amore, la giustizia. Quando si vive vicini a questo centro allora si è centrati, e le altre distanze sociologiche diventano secondarie. Viceversa, quando siamo decentrati rispetto al bene e alla verità, all'amore e alla giustizia, allora vivere nel centro del potere, del successo, della salute, non cancella il nostro essere dolorosamente periferici rispetto a ciò che vale. Quando non ci sono i sensori giusti, allora le distanze sono ancora più radicali perché non ci si rende conto. Ecco perché, senza per nulla omologare le diverse periferie, dobbiamo riconoscere che tutti possiamo trovarci in qualche periferia pericolosa o do-

lorosa della vita, e quindi abbiamo bisogno tutti di essere custoditi e di custodire. Potremmo dire che le periferie dell'umano sono innanzitutto le periferie dell'anima: l'assenza di luce, di senso, la solitudine e l'angoscia, le paure e la delusione di se stessi, il non essere riconciliati con sé o con altri; ma anche vivere nelle ombre del male morale, della chiusura dell'anima, nel rancore e nell'invidia... E poi ci sono le periferie dell'esistenza come le famiglie ferite, i rapporti interrotti, la malattia e la morte... E infine le periferie sociali della povertà e della disoccupazione, della gente che non conta nella logica del potere e dell'efficienza, coloro che non hanno, di fatto, socialmente rilievo. (...) La parola del buon Samaritano ci aiuta a entrare nelle periferie degli uomini col passo del Vangelo. In quell'uomo sventurato sul ciglio della strada, percorso e depredato dai briganti, leggiamo il nome di chi, agli occhi propri o degli altri, è senza nome. Ma innanzitutto leggiamo la storia dell'umanità nel suo faticoso cammino di luci e ombre, attese e delusioni, conquiste e sconfitte, promettenti aperture e amari ripiegamenti. La modernità ha raggiunto una particolare coscienza della dignità piena e universale dell'uomo, ma nello stesso tempo sembra che ci abbia lasciato la più grande controversia della storia: quella sull'uomo. Possiamo dire che ha maturato un forte senso della dignità della persona, ma fa fatica a mettere a fuoco l'identità della persona. Una visione umana imminente, separata cioè dal suo Principio, fa dell'uomo un frammento di tempo senza futuro, una scintilla destinata a spegnersi nello spazio di

un giorno. Come non pensare alla intuizione poetica di tanta parte della letteratura che ha dato espressione, a volte tragica, a questo visione?

**I**l vero Samaritano dell'umanità è Dio, e Gesù nella parabola descrive se stesso: «Ancor oggi - canta la Liturgia - come buon Samaritano (Cristo) viene accanto a ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito, e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione il vino della speranza» (*Prefazio VIII*).

Vedere le sofferenze non significa commuoversi. Esiste un vedere insistente che rivela più la curiosità che la partecipazione. Lo sguardo del Samaritano muove l'anima e gli fa riconoscere nell'altro non un uomo sconosciuto, ma un uomo come lui sul cammino difficile e insidioso della vita. Apre il cuore alla decisione: quella di condividere la sventura, di entrarci dentro senza timore di sporcarsi, di perdere qualcosa del proprio tempo e della vita. Egli sente male al proprio petto e assume il destino dell'altro. In questo movimento come non vedere il cuore di Dio che si commuove per ogni uomo ferito e senza speranza? Cristo è il cuore di Dio: in Lui la misericordia viene svelata e offerta al mondo. L'avvicinarsi fisico esprime il cammino dell'anima, implica uscire da sé, dal proprio io per farsi vicino al tu dell'altro. È un esodo che prolunga l'esodo, la *kenosis* del Figlio di Dio.

Il Samaritano, prima con il cuore che con i passi, vede in quel corpo spogliato e percorso ciò che sembrava scomparso: la sua umanità. Senza quei passi il malcapitato non avrebbe conosciuto ciò che era successo nel cuore del Samaritano: i

buoni sentimenti sarebbero rimasti delle interiori risonanze di simpatia verso la sofferenza altrui, ma non in grado di dettare comportamenti coerenti. È la legge dell'uomo: egli non è puro spirito né solo corpo, ma è quella unità inscindibile e feconda di "spirito incarnato" che costituisce un soggetto responsabile di sé, bisognoso della comunione con gli altri, limitato eppure aperto all'infinito, tanto che nessun bene terreno lo può soddisfare, malato di nostalgia, quella di Dio. I passi del Samaritano sono i passi di Gesù che percorre le vie dell'infinito per raggiungere l'uomo ai bordi delle strade. Possiamo dire che Cristo è il grande "passo" che congiunge il cielo e la terra: in Lui, infatti, non è soltanto l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a cercare l'uomo. La fede permette di scoprire che l'altro non è solo un mio simile o qualcuno che mi può essere utile: «La fede ci insegna a vedere che in ogni uomo c'è una benedizione per me, che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello» (Papa Francesco, *Lumen fidei*, 54).

**P**ersonalmente ritengo che, nel nostro Paese, non vi sia coincidenza tra la società e la cultura. Esiste una cultura chiassosa e supponente che, avvalendosi di battesime pesanti, vuole imporre una visione della persona e della società puntiforme, e capovolge il vocabolario dell'umano così che le parole più belle e sacre – anche laicamente perché fondative come amore e libertà, famiglia e vita – sono ridefinite in chiave individualista. La persona è un individuo non assoluto, cioè sciolto da tutto, ma è in relazione, cioè soggetto di legami che non mortificano – come si vorrebbe far credere – ma che sono la condizione di possibilità perché ognuno sia veramente libero e se stesso. Il virus dell'individualismo concepisce l'uomo come un "punto", un "io" slegato da tutto e da tutti. Ma così – rincorrendo l'autonomia assoluta – egli si imprigiona in se stesso, si condanna alla solitudine, e la società sarà puntiforme, povera di relazioni. E non è forse questo – la solitudine e l'angoscia – il nucleo di ogni follia, e di ogni violenza? Tutt'al più si creano rapporti necessari per non morire, dentro ai quali ognuno si rinchiude come in un fortino che nulla, in realtà, può difendere.

Viene da pensare a quanto anticipava Nietzsche quando l'uomo folle annuncia che Dio è morto: «Siamo stati noi ad ucciderlo (...) Come potremmo svuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? (...) Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il

nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo noi vagando come attraverso un infinito nulla?» (*La gaia scienza*, libro III, aforisma 125). Ma se ci guardiamo attorno, oltre la coltre pur vera della cronaca, ci sta il Paese reale, la grande maggioranza della gente che vive una cultura potremmo dire "silenziosa" ma ancora radicata, che crede nella persona come relazione e nella libertà come responsabilità; che vuole una società come rete di rapporti solidali, come comunità di vita e di destino. La gente che ha il senso della famiglia, che ha l'istinto della vita come dono e mistero, la famiglia come grembo stabile di vita e palestra di umanità, come riferimento certo e affidabile. C'è la gente che sente il proprio dovere come punto d'onore, che si guadagna la giornata con dignità e sacrificio, che si dedica ai propri vecchi, che vede nella morte non il nulla, ma il compimento del vivere. I limiti e le ombre ci sono e non poche, ma se guardiamo la gente "comune" vediamo una moltitudine di eroismo silenzioso, umile e dignitoso che non fa notizia, ma costruisce la storia e garantisce la coesione sociale. Questo tessuto, che non appare, meriterebbe la ribalta non per se stesso ma per incoraggiare tutti, per richiamare con vigore dalle illusioni della vita facile e gaudente, per liberarsi dai miti dell'apparire e del potere, e per orientare il Paese in tempi di sbandamento.

**A**nche il senso del vicinato ancora resiste, quel vicinato dove ognuno conosce ed è conosciuto. E dove anche la chiacchiera, quando non scade, è segno di interesse, e dice che nessuno è invisibile. In tale visione «la cultura dell'incontro», di cui parla il Santo Padre, può affermarsi sulla «cultura dello scarto», e il «prenderci cura» gli uni degli altri è possibile. Ma, come ogni patrimonio, anche questo modo di vivere e di pensare non è permanente e al sicuro: tutto è affidato alla responsabilità di tutti e di ciascuno. Ecco perché è doveroso che le moltissime voci diventino una sola voce e questa si levi con rispetto e convinzione per amore di tutti, perché l'individualismo non prevalga e renda i poveri sempre più poveri, e i senza voce invisibili: «Il senso unitario e completo della vita umana che il vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città... Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città» (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 75). In questo senso, possiamo dire che l'Italia è nel guado e non può illudersi.

Le nostre giornate sono piene di speranze buone: la salute, l'amore, il lavoro, la casa, la crescita dei figli, il pane quotidiano... tutto ciò è desiderabile e necessario, ma insufficiente. Ci vuole una grande speranza perché anche le piccole speranze acquistino la loro vera luce e il giusto significato. Si tratta di una speranza che, potremmo dire, precede ogni altra speranza, qualcosa di originario che si pone a fondamento di ogni prospettiva particolare, di ogni desiderio e attesa. Senza questa, tutto il resto diventa una sequenza di punti, di problemi contingenti da risolvere per vivere giorno per giorno senza nulla attendere di più grande e bello. Si tratta di una speranza fondamentale perché riguarda non un bene parziale della nostra vita, ma la vita stessa nella sua globalità. È la speranza di non sbagliare la vita, di non perdere la partita unica e irripetibile della nostra esistenza: di essere veramente noi stessi. La grande e definitiva speranza, lo sappiamo, è Cristo; è Lui l'olio della consolazione e il vino della speranza. Le opere di carità bisogna farle e farle bene, con cura, affinché l'altro si senta custodito: in questo senso subentra la bellezza con i suoi molteplici linguaggi. L'ambiente, la tavola, i modi, gli abiti... tutto ciò che il povero incontra deve essere efficiente e puntuale, ma non squallido: la bellezza – fatta di ordine, pulizia, garbo... – nutre quanto il pane. Sentire che qualcuno ha fiducia in noi vuol dire ritrovare il futuro di cui le circostanze ci avevano espropriato, significa raccogliere energie dormienti, far rifiorire il coraggio, la forza di guardare avanti dicendosi: ce la posso fare! Emmanuel Mounier scriveva che «io tratto il prossimo come un oggetto quando lo tratto come un assente, un repertorio di dati di cui servirmi (...) quando lo catalogo arbitrariamente, ciò che, a essere precisi, significa disperare di lui» (*Il Personalismo*, Ave 1978, pag. 52). Trattarlo, invece come soggetto, significa invece fargli credito, avere fiducia che possa superare la notte e sorga il giorno anche per lui.

**I**l Signore Gesù versa sui nostri peccati il vino della speranza nella forma della misericordia e del perdono, ci fa sentire che non siamo uno schedario da conoscere e poi chiudere inesorabilmente, ma una persona che nessun uomo può esaurire nel suo mistero e che solo Dio conosce fino in fondo. Per questo si può gustare la gioia, almeno come promessa e come pegno. Vorrei chiudere queste considerazioni con quanto il gesuita tedesco padre Alfred Delp, giustiziato dai nazisti, scriveva: «Il pane è importante, la libertà è più importante, ma la cosa più importante di tutte è l'adorazio-

ne». Non è sufficiente che la società assicuri agli uomini la libertà, il benessere e lo svago; l'uomo è desiderio di vivere e avrà sempre bisogno di conoscere il senso ultimo e definitivo della sua vita. Per questo, custodire l'umanità, andando verso le

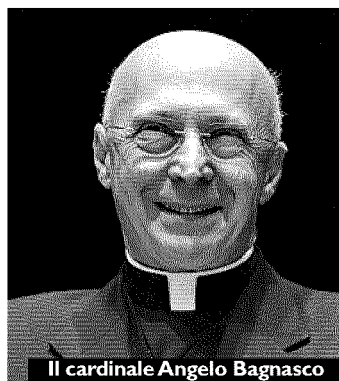
periferie esistenziali, non sarà veramente possibile senza offrire – oltre il pane nelle sue molteplici forme – il pane dell'anima, un barlume di cielo, uno spiraglio sul senso del nostro peregrinare. Come non rileggere le parole di André Gide? «Non

perché mi sia stato detto che tu eri il Figlio di Dio ascolto la tua parola; ma la tua parola è bella al disopra di ogni parola umana, e da ciò riconosco che sei il Figlio di Dio».

*\* arcivescovo di Genova, cardinale presidente della Cei*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ci sono le famiglie ferite, i mali sociali, la disoccupazione... «Ma esistono gli eroi umili che fanno la storia. Occorre che queste voci diventino una sola voce che si levi con rispetto, per amore di tutti, perché il povero non diventi più povero»**



**Il cardinale Angelo Bagnasco**

**«Se ci guardiamo attorno, all'individualismo che vuole l'uomo come un "assoluto" slegato da tutto, c'è il Paese reale, la gente che vive una cultura "silenziosa", che crede nella persona come relazione e nella libertà come responsabilità»**



**Vincent van Gogh, «Il buon samaritano secondo Delacroix» (1889)**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.